

Presentazione

Quando a 24 anni, nel 1971, riprendo i miei studi universitari dopo una parentesi di qualche anno, frequento le lezioni di Psicologia generale di Giuseppe Galli e mi conquistano, oltre che i contenuti delle sue lezioni (la Gestalttheorie, naturalmente), soprattutto i suoi modi, pacati, accoglienti, capaci di ascoltare e comprendere. Di questo ho bisogno in quel periodo, di una figura maschile (padre o fratello maggiore, in fondo Giuseppe ha solo 13 anni più di me) con cui poter dialogare alla pari, come persone, nonostante i differenti ruoli universitari.

Lui sta facendo esperimenti sull'io fenomenico (profili di volti), ma ha già capito che la fenomenologia sperimentale in questo campo (la conoscenza dell'altro) non lo porterà lontano: per comprendere l'io fenomenico di una persona c'è bisogno di un contesto di ricerca differente, quello clinico, psicoterapico, in cui la persona è motivata ad aprirsi dal proprio disagio e dalla speranza di cambiamento, e soprattutto c'è bisogno di saperne di più sul principale strumento tramite il quale il terapeuta può accedere al mondo interiore del paziente, il linguaggio, il dialogo.

Per gli aspetti clinici, Giuseppe chiama a sé il suo ex-compagno di università Giampaolo Lai, psicoanalista di successo a Milano, lasciandogli per un anno l'insegnamento di Psicologia generale. Ai colloqui serali, prima di cena, tra Giampaolo, Giuseppe e sua moglie Anna era ammesso qualche laureando appassionato come me: ne uscivo che pesavo di più per quanta ricchezza mi portavo via.

Per gli aspetti linguistici, Giuseppe per caso d'estate a Urbino (Centro Internazionale di Semiotica e Linguistica, Summer School) si imbatte in un professore ungherese alto e magro più

di lui, docente all'Università di Bielefeld in Germania, che parla di "linguistica del testo" e rimane folgorato dal suo approccio globalista, olistico: l'unità d'analisi del linguaggio non è la parola o la frase (approccio elementista) ma il testo, il dialogo, il discorso, questo va dicendo János Sándor Petöfi. Il termine "testo" in linguistica sembra a Giuseppe l'omologo del termine "Gestalt" in psicologia. Fresco di laurea (febbraio '74, "Auto-descrizione e concetto di sé" il titolo della mia tesi), mi spinge a passare un semestre a Bielefeld da János per conoscere in profondità la sua teoria. Ancora lo ringrazio.

"Colloquio clinico" (Lai) e "analisi del testo" (Petöfi) implicano entrambi la parola magica "interpretazione", che per un Gestaltista ortodosso può non essere il massimo, dato che comporta la soggettività dell'interprete: se "fenomenologia" nel campo della percezione visiva vuol dire analisi descrittiva di un fenomeno (i puntini di Wertheimer, le figure reversibili di Rubin ecc.) al fine di metterne in luce il senso in esso già presente, precostituito, più in generale le leggi del vedere (vicinanza, somiglianza nel caso dei puntini, funzione unilaterale dei margini nel caso delle figure reversibili), "interpretazione" vuol dire fondamentalmente *attribuzione, donazione di senso* da parte dell'interprete al testo.

Di fronte al proprio oggetto di studio, il percettologo mette rispettosamente il proprio io tra parentesi in una sorta di *epoché* metodologicamente virtuosa; l'interprete no, fa esattamente il contrario, libera il proprio io totalmente: il significato, o meglio, i possibili significati attribuiti a un testo a conclusione di un processo interpretativo sono il risultato dell'*interazione testo-interprete*. Sì, il testo ha le sue qualità globali, una barzelletta non è un annuncio funebre, come diceva Giuseppe; il testo ha anche le sue caratteristiche grammaticali e sintattiche ben definite, ha quelle determinate parole, quelle determinate frasi, non altre, ma l'analogia tra testo scritto (oggetto *semiotico*) e Gestalt percettiva finisce qui.

Come già Albert Michotte aveva notato, noi abbiamo l'impressione che le parole abbiano un significato incorporato in se stesse, intrinseco; purtroppo non è così, è proprio solo un'impressione. I significati e le funzioni pragmatiche delle parole,

frasi, testi, se mai stanno da qualche parte, stanno nella nostra mente, e siamo noi interpreti ad attribuirli alle parole, frasi, testi, però non così come essi (parole frasi testi) sono, “oggettivi”, ma così come noi li *percepriamo*.

Un'altra impressione fallace, ingenua, illusoria, è che i significati che stanno nelle teste degli interpreti siano gli stessi in tutte le teste, sia di chi parla/scrive che di chi ascolta/legge. Ad opera di chissà quale virus contagioso... E come se il significato fosse una cosa che comincia qui e finisce là, delimitabile... Le cose poi si complicano quando dal linguaggio scritto passiamo a quello orale, al dialogo, pause, silenzi, false partenze, sovrapposizioni tra parlanti, espressioni facciali, gesti e tutto il resto. Il risultato di un processo di interpretazione semantica e pragmatica è un'*ipotesi* che il più delle volte non ha possibilità di verifica, di riscontro, e in quanto ipotesi appartiene al territorio dell'incertezza, del dubbio, del possibile. Più oltre non possiamo andare. Quando poi saliamo di livello interpretativo, quando dal significato prettamente linguistico passiamo a quello metaforico, simbolico, psicoanalitico ecc., le cose si complicano ancora di più.

A chi può rivolgersi Giuseppe per capire anche questi aspetti filosofici, epistemologici, connessi con l'interpretazione non solo del testo (linguistica, semiotica) ma anche, più in generale, dell'essere (ontologia)?

Al suo amico e collega filosofo Giovanni Ferretti, che lo introduce all'*ermeneutica*. Da questa amicizia e collaborazione scientifica nasce, tra le altre cose, il Dipartimento di Filosofia e Scienze Umane, che unisce i pre-esistenti Istituto di Filosofia, da un lato, e Istituto di Psicologia e Pedagogia, dall'altro. Giovanni e Giuseppe, oltre ad avere molto in comune come persone (patezza, lucidità, disponibilità al dialogo...), hanno in comune anche la fede religiosa: Giovanni è un sacerdote, Giuseppe è profondamente cristiano, in modo autentico, vissuto.

Il percorso umano e scientifico di Giuseppe è tracciato e riconoscibile nei Colloqui sull'Interpretazione che lui ha organizzato ogni anno per più di 20 anni nell'Antica Biblioteca dell'Università: attorno a tre tavoli di legno rettangolari, larghi e lunghi, disposti a ferro di cavallo, siedono i relatori: psicologi, psicoterapeuti, linguisti, filosofi, giuristi, bibliisti, storici, letterati ecc. Di-

menzione realmente interdisciplinare (o perlomeno multidisciplinare). Alle discussioni viene riservato lo stesso tempo (tre quarti d'ora) che alle relazioni. *Slow food for souls*. Dimensione realmente colloquiale. E alla fine c'è anche una discussione generale.

I temi dei primi Colloqui riguardano le tre principali variabili del processo interpretativo (testo, contesto, interprete) e gli aspetti metodologici dell'interpretazione; i temi successivi indagano la possibilità offerta dal testo al lettore di riconoscersi in esso e poi alcune relazioni interpersonali basilari come perdono, gratitudine, sincerità, dedizione, fiducia ecc., che l'anima religiosa di Giuseppe chiama *virtù sociali*.

Con il ventesimo Colloquio inizia una nuova serie di convegni dedicati ai rapporti tra Medicina e Scienze Umane, concernenti temi come diagnosi, nascita, cura. Come Giuseppe confessa nell'introduzione agli Atti del XX Colloquio, «la mia 'anima medica' si è risvegliata da un lungo letargo e mi sono chiesto se le esperienze maturate in questi due decenni, nell'ambito degli annuali Colloqui sulla Interpretazione, potessero essere di qualche rilievo per meglio articolare il rapporto tra Medicina e Scienze Umane». Il cerchio ideale si chiude, l'anziano professore di psicologia, interessato alla formazione dei medici e alla qualità del loro rapporto con i pazienti, incontra di nuovo il giovane studente di medicina che all'Università di Bologna frequentava le lezioni di Renzo Canestrari sulla fenomenologia della percezione...

Chi è Giuseppe, così come risulta dai suoi scritti, dalla sua attività scientifica? Che posso dire di lui?

Che ha percorso la vita accademica cercando di rispondere, con l'aiuto delle scienze umane, agli interrogativi che più gli stavano a cuore come persona, prima che come studioso, la conoscenza dell'altro E di sé, come due entità congiunte, in relazione, non disgiunte, non studiate separatamente l'una dall'altra, ecco che vuole significare la E maiuscola, congiunte come un Noi.

Non si dà la conoscenza dell'uno senza quella dell'altro. Una conoscenza che non è fine a se stessa, ma orientata a 'prendersi cura' dell'altro, nei molteplici modi che l'espressione 'prendersi cura' include, dalla formazione dei medici, per esempio, al rapporto con i malati oncologici.

Oltre all'anima *medica* e a quella *religiosa*, che comunque rimangono sullo sfondo, in primo piano ben stagliate appaiono dunque le due anime principali che hanno vivificato il lavoro scientifico di Giuseppe: l'anima *gestaltista*, che ha in Metzger il suo maestro riconosciuto e nell'analisi strutturale di Wertheimer, il centramento e il sistema di riferimento, i temi più cari; l'anima *integrante*, che ammette i limiti della Psicologia della Gestalt nello studio della soggettività fenomenica e li supera con l'aiuto del metodo ermeneutico e clinico (interpretazione e cooperazione dialogica).

Un'immagine emblematica di questo Giuseppe, che riesca a coglierlo nella sua essenzialità? Me lo immagino che mi viene incontro piano, sorridente, in una mano stringe il mezzgherone (così chiamavamo il libro *Psychologie* di Metzger), nell'altra il Vangelo. Un evangelista della Psicologia della Gestalt, che in modo originale e creativo ha aperto ad essa la strada per lo studio della soggettività fenomenica.

Questa eredità che Giuseppe lascia al mondo scientifico costituisce il libro che la moglie Anna ha costruito mettendo insieme in modo coerente scritti diversi con un lavoro intelligente, paziente, instancabile. Una roccia. A volte, seduto accanto a lei, mentre la osservo lavorare al libro al computer con l'entusiasmo del primo amore, sono ammirato dalla dedizione che questa donna mostra per lo studioso, non solo per il coniuge.

In questo libro Anna ha dunque ricostruito in cinque Parti il percorso scientifico di Giuseppe che ho delineato sopra.

La Prima Parte presenta i concetti base del *metodo di ricerca* della Psicologia della Gestalt nello studio dell'*oggettività fenomenica* (Capitolo 1) e la transizione da tale studio a quello della *soggettività fenomenica* (Capitolo 3). Esempi pratici del primo argomento teorico sono l'applicazione che Rudolf Arnheim ha fatto dell'analisi strutturale di Wertheimer all'estetica e la messa in luce dei rapporti di somiglianza/identità tra sistemi segnificanti differenti come il percettivo-visivo e il linguistico grazie a quella che Giuseppe chiama *analisi scenica* (Capitolo 2). Nello studio della soggettività fenomenica (Capitolo 3) la figura di spicco è invece Michail Bachtin: il suo *approccio dialogico* è la via maestra d'accesso alla conoscenza dell'altro e di sé.

Nelle Seconda Parte il *modello antropologico* gestaltista è confrontato con quelli di Norbert Elias, Tzvetan Todorov, Paul Ricoeur, e messo in connessione con le situazioni (una malattia, la crisi di mezza età) in cui nel corso della vita sentiamo l'esigenza di ri-centrare, ossia ri-strutturare cognitivamente, il nostro modo di concepire l'esistenza. Qui gli autori di riferimento sono Paul Tillich, Hans E. Richter, Elliot Jacques.

Nella Terza Parte le *virtù sociali* (gratitudine, riconoscenza, tenerezza, dedizione, fiducia...) sono presentate come forme pregnanti, cioè ottimali, dei rapporti interpersonali ed esemplificate in alcune situazioni esistenziali come la nascita di un figlio, la rieducazione di un ergastolano, la relazione medico-paziente.

La Quarta Parte è dedicata alle fasi dello *sviluppo psichico* nel ciclo di vita, in particolare alle interazioni madre-bambino (Capitolo scritto dalla curatrice stessa del libro, Anna Arfelli Galli) e alle transizioni dall'infanzia all'adolescenza e da questa all'età adulta, transizioni illustrate tramite l'analisi del romanzo autobiografico di Albert Camus, *Il primo uomo*, e dei diari sia di un giovane liceale prima dell'esame di maturità sia del ventunenne seminarista Angelo Roncalli.

La Quinta ed ultima Parte ha una profonda rilevanza epistemologica. Tre sono i temi discussi.

Nei primi due Capitoli la psicologia sociale della Gestalt, in particolare la teoria del campo e dello spazio di vita di Kurt Lewin, viene messa a confronto con la psicoanalisi freudiana e junghiana.

Nel terzo Capitolo il confronto è tra Medicina e Psicologia, ovviamente la psicologia così come Giuseppe la concepisce e la descrive nel libro. I termini *oggettività* e *interpretazione* vengono considerati come polarità metodologiche opposte nell'approccio alla malattia/salute e viene prospettata e auspicata la loro integrazione nella formazione del medico, di un medico capace non solo di *auscultare* il corpo del paziente ma di *ascoltarlo* come persona, non solo di *curarlo* ma di *prendersi anche cura* di lui.

L'ultimo capitolo affronta un argomento quanto mai attuale, il linguaggio dei neuro-scienziati, spesso accusati di assegnare predicati psicologici a parti dell'organismo umano, in partico-

lare al cervello (il cervello pensa..., il cervello vede..., il cervello decide...). La fenomenologia gestaltista distingue due differenti livelli di realtà, la *realtà fenomenica* (il mondo così come lo esperiamo, la coscienza, il vissuto) e la *realtà trans-fenomenica* (il mondo bio-fisico al di là della nostra esperienza): la coscienza appartiene al primo livello di realtà, il cervello al secondo. Appellandosi a questa *differenziazione epistemologica*, Giuseppe sostiene la necessità di una *differenziazione anche semantica* nel descrivere i due livelli di realtà, un vocabolario per descrivere le attività cerebrali che sia diverso da quello usato per riferirsi ai fenomeni esperienziali, psicologici. Ciò permetterebbe un dialogo proficuo tra neuro-scienziati e psicologi.

Giuseppe scrive in modo essenziale, stringato, non si perde in chiacchiere argomentative, cita spesso brani di autori, specie gestaltisti, di cui naturalmente condivide le idee. Fa parte del suo modo di essere “testimone della Gestalt”, come ho detto sopra. Il libro non è solo teorico: appena può, Giuseppe presenta l’analisi di esempi empirici, concreti, tratti dalla vita reale o dalla letteratura.

Per quanto ho detto ora, credo che questo libro rappresenti un dono prezioso non solo per gli studenti universitari ma anche per coloro che lavorano nel campo dei rapporti interpersonali come psicologi, psicoterapeuti, formatori, insegnanti, medici e per chiunque si ponga con rispettosa meraviglia di fronte all’Altro.

Andrzej Zuczkowski